



A sinistra Luigi De Luca in una foto d'epoca

"Chi non ha venduto un quadro a De Luca, chi non ha visto curar da lui in persona un catalogo agognato o i quaterni d'una rivista o l'impaginazione d'un libro di versi (e sempre con un gusto tipografico degno d'un antico stampatore) alzi la mano. Quand'io capitai a Roma sprovvisto di tutto. E col pianto in gola vedendo il mio piede smarrirsi in tale scarpa troppo grossa per me, fu l'amico Bigiaretti a portarmi lì, in via Gaeta, da De Luca. Nel buio di quegli uffici pieni di quadri e di fumo, e nel disordine apparente delle carte; De Luca era seduto dietro il suo grande tavolo ingombro di bozze (lo stesso che gli è servito fino a ieri l'altro), sorridente davanti alla mia aria scoraggiata; e non gli occorsero molte parole perché io, quando ne uscii, già mi sentii un altro; non più tanto povero e solo, e sicuro d'aver trovato meglio che un editore (mi stampò subito "Finzioni"),

## L'editore Luigi De Luca, mecenate degli artisti

un amico". Con queste parole cariche di riconoscenza ed ammirazione, lo scrittore e poeta Giorgio Caproni ricordava, pochi giorni dopo la prematura scomparsa, la straordinaria figura di un grande mecenate della Roma del dopoguerra: Luigi De Luca, fondatore dell'omonima Casa Editrice, raffinato uomo di cultura, prima che d'affari. Era nato nel 1907 a Sasso di Castalda, a pochi chilometri da Potenza, ma giovanissimo si era trasferito a Roma dove aveva aperto la sua tipografia. La rara educazione ricevuta ed un istinto naturale lo misero ben presto a contatto con i giovani artisti e letterati della

Capitale, che si strinsero intorno a lui in una sorta di fraterno sodalizio. Nel 1934 creò l'Istituto Grafico Tiberino e stampò la sua prima rivista, "Ansedonia". Seguirono una serie di importanti iniziative editoriali: nel '38 fu la volta della collana "Lettere d'Oggi" e dell'omonima rivista, su cui vennero pubblicati lavori di Eugenio D'Ors, Ezra Pound, Mario Praz, Giorgio Caproni, Libero Bigiaretti, Manlio Cancogni, Cesare Pavese, Carlo Bernari ed Alberto Moravia. All'impegno letterario, ben presto, si affiancò quello legato alla promozione e alla conoscenza delle nuove leve dell'arte contemporanea:

De Luca strinse rapporti con gli artisti ed i critici d'arte che ruotavano intorno al gruppo dei "Valori plastici" della "Scuola Tonale" e della "Scuola di Roma", a cui aderivano tra i tanti Mafai, Pirandello, Fazzini ed Afro. Fu il primo a dare valore al cosiddetto "libro d'arte", creando una collana monografica, "Artisti oggi", interamente dedicata ai pittori ed agli scultori italiani vicini ai risultati della contemporanea sperimentazione europea. Una sua creatura furono i celebri "Martedì letterari" che raccolsero ogni settimana, nella platea del Teatro Eliseo, i maggiori esponenti della cultura romana.

La vita di De Luca, tragicamente spentasi nel '60 a causa di un incidente stradale, fu un'apassionata dedizione all'Arte, intesa in tutte le sue straordinarie e diverse manifestazioni.

Alessandro Venditti

"Dammi mille baci e poi cento e, dopo, mille altri ed altri cento e mille dopo questi e, dopo, cento e, quando saremo sazi di contarli, per scordarli, proseguiamo senza ordine, perché nessuno tessa trappole d'invidia nel vederli tutto un bacio".

Tra le noiose letture scolastiche non si possono certo annoverare questi splendidi e celeberrimi versi di Catullo, destinati ad immortalare ai posteri l'immenso amore provato dal poeta per la bella e seducente Lesbia.

Fiumi di inchiostro sono stati scritti per svelare la vera identità della donna amata da Catullo, "protetta" da un grazioso pseudonimo di origine greca, scelto come doveroso omaggio alla poetessa Saffo, nativa di Lesbo.

Se prestiamo fede ad una notizia riportata dallo scrittore Apuleio, Catullo "sostituì il nome Lesbia a quello di Clodia", intrecciando dunque un'intensa relazione amorosa probabilmente con la "famigerata" sorella di Publio Clodio Pulcro, donna dai facili costumi ed al centro di svariati scandali.

La bella e spregiudicata Clodia, nata probabilmente intorno al 94 a.C., apparteneva ad una delle famiglie aristocratiche e più in vista della tarda repubblica. E' lo stesso Catullo a parlarci in un suo componimento del legittimo consorte, il nobile Quinto Cecilio Metello, prima governatore della Gallia Cisalpina e poi console. Scriveva il poeta: "Lesbia, presente il marito, parla malissimo di me: questa, per quel balordo, è una gran goduria. Asino, non capisci niente: se ella tacesse, scordandosi di me, sarebbe guarita; ma poiché ringhia e mi denigra, non solo si ricorda ma, cosa che è molto più scottante, ce l'ha con me. Come a dire, brucia e dunque parla". Le malelingue, vista la libera condotta della donna, arrivarono addirittura a dire che fosse legata al fratello, l'altrettanto chiacchierato Publio Clodio Pulcro, da un rapporto incestuoso. Le voci vennero incrementate dal fatto che la sorella spesso lo accompagnava in pubblico e nelle occasioni ufficiali, probabilmente per aiutarlo, grazie ai numerosi contatti di cui si avvaleva, nella sua ascesa politica. Pare che l'affascinante Clodia avesse avuto una burrascosa

Celebre  
il processo  
in cui  
Cicerone  
la trasformò  
da accusatrice  
a imputata



Fu al centro dei pettegolezzi nella Roma repubblicana

## Una vita di scandali per la bella Clodia

relazione anche con il "principe" degli oratori, Cicerone. Terenzia, la moglie del principe del foro, non dovette mai perdonargli quella "scappatella" poiché, a quanto ci tramanda lo storico Plutarco, costrinse il marito, in occasione di un processo intentato contro Publio Clodio Pulcro, a testimoniare contro di lui. L'unico fatto certo è che Clodia si innamorò sempre di uomini più giovani: all'incirca dieci anni la separavano da Catullo e anche da Celio Rufo, il giovane di belle speranze che soppiantò nel cuore della donna il tenero poeta. Catullo si disperò: "Rufo, da me scioccamente e invano creduto amico (invano? diciamo piuttosto

a caro e salato prezzo), così ti sei insinuato nel mio cuore, e bruciandomi fin le viscere, così hai strappato, a me infelice, ogni bene. Me l'hai strappato, ah, crudele veleno della nostra vita, ah, peste della nostra amicizia". In seguito all'abbandono, Catullo decise di intraprendere un viaggio in Bitinia, ma durante la sua assenza Celio Rufo, pago dei regali e dei privilegi ricevuti dalla vecchia amante, la lasciava, definendola senza mezzi termini "Clitennestra da un quarto di asse". La frase non era solo di spregio, ma alludeva alle voci che giravano sul conto di Clodia, che l'accusavano di aver provocato volontariamente la morte

del marito.

Celio Rufo era nato a Pozzuoli da una famiglia abbiente e già molto giovane aveva pronunciato due orazioni che gli erano valse l'ammirazione di Cicerone. Pare che al tempo della congiura fosse stato in ottimi rapporti con Catilina e - abituato al lusso ed ai piaceri della vita cittadina - avesse accumulato parecchi debiti, estinti in buona parte dalle generose elargizioni di Clodia. La donna non si arrese all'idea di essere stata sfruttata e liquidata come una qualsiasi amante ed arrivò al punto, nel 56 a.C., di trascinarlo in tribunale. Fu uno dei processi più chiacchierati della tarda repubblica,

pieno, come diremo noi, di veri e propri gossip. I segreti delle alcove vennero alla luce, le infamie che serpeggiavano sulla bocca di tutti furono manifeste. Celio Rufo, difeso da Cicerone, fu accusato di aver innescato una sommossa a Napoli, di aver osteggiato la comunità alessandrina di Pozzuoli, di aver derubato Clodia di oro e denaro per far uccidere un uomo e per corromperne un altro e di aver assoldato un sicario per avvelenarla in un bagno pubblico. Se il giovane accusato non si fosse avvalso della difesa del più grande avvocato di tutti i tempi, Cicerone, le sue sorti sarebbero state già decise all'inizio del pro-

cesso. Il principe del Foro giocò d'astuzia e colse la palla al balzo per vendicarsi di antiche questioni "lasciate in sospeso" con Clodia. L'andamento dell'istruttoria fu letteralmente rovesciato dalla volontà di Cicerone di trasformare il processo contro Celio in uno contro Clodia. Al centro della discussione non furono più le pesanti accuse rivolte a Rufo, ma la moralità di una delle donne più influenti di quel periodo. La strategia politica era quella giusta per fomentare gli animi di tutti quei tradizionalisti che, in una donna come Clodia, non potevano non vedere la crisi degli antichi valori che avevano fatto grande Roma. Così Clodia divenne "una donna senza marito che ha spalancato la porta di casa alla libidine di tutti", propensa a darsi "pubblicamente ad una vita da meretrice", insomma "una sguardina sfrontata ed impudente". Cicerone arrivò al punto di accusare una delle donne più ricche del tempo di essersi concessa ad un bagnino per non pagare l'ingresso alle terme: non si trattava di un'ingiuria gratuita, in questo modo veniva messa in dubbio l'autorevolezza dei testimoni che Clodia aveva portato in tribunale per dimostrare di aver subito un attentato nei bagni pubblici. Messa alla berlina, criticata come una nemica della patria, Clodia perse la causa e Rufo venne assolto dalle gravi colpe che pendevano sul suo capo.

Dopo il processo, non sappiamo cosa accadde alla donna. Nel giro di poco tempo, la sua vita sarebbe stata colpita da due gravi lutti: nel 55 moriva l'amato Catullo, nel 52 il fratello cadeva vittima di un'imboscata sulla Via Appia. Tutti i protagonisti di quegli oscuri fatti perirono miseramente. Quattro anni dopo toccò a Celio Rufo, caduto in un tumulto. Neppure all'astuto Cicerone capitò una sorte migliore: fu Fulvia, la vedova di Clodio, ad istigare il futuro marito Marco Antonio alla vendetta. Nel 43 i sicari del triumviro raggiungevano Cicerone in casa, ponendo fine alla sua illustre vita.

pagina a cura  
di Antonio Venditti

## Una "Monaca di Monza" nella Roma del Settecento

Tragico epilogo di una storia d'amore nel convento di Tor de' Specchi

La triste storia della Monaca di Monza è forse quella che più rimane impressa nella memoria dei lettori dei Promessi Sposi. Sarà il gusto per l'intrigo o per la situazione peccaminosa, fatto sta che il romanzesco amore della sventurata Gertrude, costretta alla vocazione da un padre crudele ed intrasigente, è di gran lunga preferito alle più, seppur contrastate, nozze di Renzo e Lucia. Nella Roma del Settecento si consumò un dramma per certi aspetti simile, con un finale tuttavia diverso. Protagonista è una giovane altrettanto sciagurata, Fulvia Cincialeoni. La ragazza era nata dalla violenza compiuta da un nobile arrogante ai danni di una povera donna del rione Monti. Soltanto in punto di morte e dinanzi alle insistenze del padre confessore, il Cincialeoni aveva accettato di riconoscere la creatura, frutto del vile oltraggio. L'innocente Fulvia, di lì a qualche tempo, perse anche il suo unico affetto, la madre, e grazie alla raccomandazione di un alto prelato fu teneramente accolta dalle monache di clausura nel convento

dell'Oblate di Tor de' Specchi. La ragazza crebbe circondata dall'affetto e dalle premure delle suore e delle novizie, iniziando così il cammino che l'avrebbe portata a sposare la causa del Signore. La vocazione, tuttavia, pareva non bussare alla sua porta ed al candido abito della conversa tardava ad aggiungersi il velo della sposa di Cristo. Nella Settimana Santa del 1767 accadde un fatto destinato a sconvolgere la sua vita. Le oblate di Tor de' Specchi realizzavano ogni anno il più bel Sepolcro della città, tante erano le varietà dei fiori utilizzati e l'amore con cui veniva allestito nell'oratorio del monastero. La devozione richiamava un gran numero di fedeli ed il caso volle che quell'anno intervenisse anche un giovane di belle speranze, il nobile romano Paluzzo Astalli. Tra il fumo dei ceri e l'odore forte dei fiori freschi, gli sguardi dei due ragazzi si incontrarono e fu subito amore. Paluzzo Astalli, folgorato da quella candida visione, le si avvicinò e per conoscere il suo nome usò un piccolo stratagemma: le disse che avrebbe

volutato indirizzare direttamente a lei i fiori destinati ad adornare l'altare dell'oratorio. Splendidi mazzi giunsero nei giorni seguenti, insieme a dolcissimi messaggi d'amore. Inizialmente tra i due una tenera ed appassionata corrispondenza. Paluzzo non riusciva ad aspettare oltre e decise a fuggir via con Fulvia, si affrettò a porre in atto, uno scellerato piano. Informata la ragazza, si chiuse in un baule che sarebbe stato recapitato al convento: l'unico modo per arrivare all'amata e decidere con lei il da farsi. Disgraziatamente il destino volle che il facchino fosse colpito da un malore ed il baule, consegnato in ritardo, venne lasciato nella cantina del monastero. Quando il giorno dopo le monache lo aprirono, furono prese dal terrore: il corpo di Paluzzo giaceva ormai senza vita, ucciso da troppo amore. Alla povera Fulvia, tormentata dai sensi di colpa, non rimase che il conforto della Chiesa e così finalmente si fece suora.

Annalisa Venditti

